

Il ministro dell'educazione anticipa che le riforme in cantiere non cambieranno l'essenza dell'apartheid

Sudafrica, bruciano la casa a Winnie Mandela

Dieci morti nei ghetti neri Amnesty: «Detenuti torturati»

Corteo a Washington per sollecitare Reagan ad adottare misure più severe contro Pretoria - La Casa Bianca chiede a Botha «decisioni radicali» - La protesta argentina

JOHANNESBURG — Proprio mentre la scarcerazione del marito Nelson viene richiesta a Pretoria da tutto il mondo come simbolo di una volontà di pacificazione in Sudafrica, Winnie Mandela è fatta oggetto di provocazioni sempre più gravi. Una settimana fa la sua casa di Brandfort era stata letteralmente presa d'assalto dalla polizia alla ricerca di «rivoltosi e sediziosi», nella notte di lunedì è stata incendiata e distrutta da un nutrito lancio di bottiglie molotov. La moglie del leader dell'Anc (Congresso nazionale africano) fortunatamente non era nella propria abitazione. Dopo l'irruzione della polizia aveva ricevuto il permesso di trasferirsi dal domicilio coatto di Brandfort, cui è stata condannata, a Johannesburg. Lo stesso o meno gli autori dell'attentato, la provocazione è gravissima.

Come con l'assassinio dell'avvocato Victoria Mxenge del 1° agosto scorso, si vogliono colpire i simboli stessi della lotta all'apartheid, o per lo meno di un certo tipo di lotta. Sull'identità degli autori dell'attentato contro la casa di Winnie Mandela non si sa o non si vuole ancora dire nulla; l'avvocato della signora Mandela, Ismail Ayob, che ha fornito ieri la notizia alla stampa, ha mantenuto in merito un silenzio totale e così la polizia. Ma sia che si tratti di squadre della morte armate dai bianchi come nel caso dell'assassinio della Mxenge, sia che si tratti di provocazioni messe in atto da gruppi politici neri che non condividono obiettivi e metodi di lotta del movimento di liberazione, l'Anc, tutto sta a significare che la situazione si sta pericolosamente radicalizzando e in fretta.

A conferma di quanto ormai il clima di tensione in Sudafrica abbia raggiun-

to livelli incontrollabili c'è l'ormai rituale elenco quotidiano di violenze, disordini e morti. Nella notte di lunedì a Molteno, nella Provincia del Capo, la polizia sparò su una folla che lanciava sassi, uccidendo due giovani neri. Nel ghetto di Duncan Village gli agenti sono nuovamente intervenuti per disperdere gruppi di persone che stavano bruciando case e vetture. Un nero è rimasto ferito e — stando al rapporto delle forze dell'ordine — è stato preso dai suoi compagni e gettato dentro un veicolo in fiamme dove è morto carbonizzato. Poco più tardi sono stati ritrovati i cadaveri di altre tre persone e la polizia ha provveduto a isolare completamente Duncan. Ancora tre neri sono stati trovati uccisi a Inanda il ghetto vicino a Durban, nel Natal, teatro dei gravissimi scontri tra zulu e asiatici della settimana scorsa; un'altra vittima infine a Queenstown dove la gente ha eretto barricate per le strade per fronteggiare la polizia. Dieci morti nel corso di una notte e un giorno.

A rendere più inquietante questo quadro già tragico è arrivata ieri la denuncia di Amnesty Internazionale, secondo la quale dal Sudafrica starebbero giungendo preoccupanti segnalazioni di torture inflitte ai detenuti politici fermati in base allo stato d'emergenza proclamato nel paese il 20 luglio scorso. Amnesty parla di prigionieri picchiati e sottoposti a scariche elettriche, di altri costretti a finte esecuzioni con pistole premute contro le tempie.

Mentre il paese e la comunità internazionale attendono con ansia il discorso del presidente Botha che il giorno di ferragosto dovrebbe annunciare quali riforme il regime è disposto a fare per riportare la pace in Sudafrica, il ministro dell'Educazione Gerrit Viljoen,

con una dichiarazione rilasciata lunedì notte a Pretoria, ha raggelato le speranze di chi crede in prossime reali riforme. Viljoen ha affermato che le riforme stesse prenderanno corpo solo nel quadro della diversità delle etnie che si trovano in Sudafrica; dunque la separazione razziale, essenza dell'apartheid, rimarrà intatta.

Si intensificano nel frattempo le pressioni su Pretoria a livello internazionale. Lunedì notte si è svolto a Washington un «corteo funebre» dal Lincoln Memorial al Dipartimento di Stato per sollecitare il governo Usa ad adottare provvedimenti più severi contro il Sudafrica. Dietro 50 bare portate a spalla per simboleggiare i morti e le stragi del Sudafrica c'era il meglio dell'America progressista: Corolla King, gli attori Paul Newman e Tony Randall, il sindaco di New York Ed Koch e quello di Washington Marion Barry, il cantante Harry Belafonte e il reverendo Jesse Jackson. Nel discorso degli oratori un unico leit motiv: il parallelo tra Germania nazista e Sudafrica definito da Jackson «il quarto Reich».

Da Santa Barbara in California dove ha seguito il presidente Reagan, il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes ha sollecitato ancora una volta Pretoria a prendere «decisioni radicali» per porre fine alla violenza nel paese lasciando intendere, come fa da giorni, che da quelle decisioni dipenderà il futuro atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del Sudafrica.

Mentre da Bruxelles la Cee comunicava infine che i ministri degli Esteri della Comunità che raggiungeranno Pretoria il 29 agosto incontreranno anche leader politici dell'opposizione, l'Argentina richiama i propri in patria per consultazioni: il proprio incaricato d'affari in Sudafrica.



ROMA — Benny Nato, rappresentante dell'Anc e Antonio Rubbi al sit-in di protesta davanti all'ambasciata sudafricana organizzato ieri dalla Federazione comunista romana e dalla Federazione giovanile comunista romana

Manifestazione a Roma sotto l'ambasciata di Pretoria

Appello della Fgci: la protesta si estenda nel Paese - I discorsi di Rubbi e Nato

ROMA — Poche parole vibranti a chi la democrazia ce l'ha, per esprimere l'oppressione, il dolore, lo sdegno di chi ha conosciuto il segregazionismo, il razzismo, la schiavitù che il governo di Pretoria impone al popolo nero. Così Benny Nato, rappresentante dell'Anc (African National Congress) ha aperto la manifestazione che il Pci e i giovani comunisti hanno organizzato ieri a Roma davanti all'ambasciata del Sudafrica. Sotto il sole cocente di un pomeriggio di mezzo agosto una piccola folla con striscioni e cartelli ha detto basta alle atrocità, alle torture, alle violenze e agli assassini che ogni giorno si consumano in quel paese; ma ha detto basta anche alla indifferenza che soprattutto i governi continuano a manifestare. Insieme con Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri della direzione del Pci, erano presenti i compagni Gavino Angius, Lucio Magri, Umberto Cerri dirigenti della Federazione comunista romana e della Fgci, e sono venuti tanti giovani.

Lo scopo di questo sit-in di protesta non è solo quello di manifestare sdegno e condanna per quel che sta avvenendo in queste settimane in Sudafrica — ha sottolineato Antonio Rubbi — perché già in passato è successo che contro l'apartheid ci si pronunciasse con solenni dichiarazioni di principio, ma poi si lasciava che le cose andassero avanti come prima. Così è accaduto per l'embargo di forniture militari, deciso dall'Onu nel '77; così è stato per il «codice di condotta» al quale avrebbero dovuto attenersi le società italiane ed europee operanti in quel paese. Questa volta il governo deve fare sul serio e bloccare, da subito, ogni fornitura di armi, sospendere investimenti, scambi commerciali e crediti alla esportazione verso il Sudafrica. Tutto questo fin quando non sarà revocato lo stato di emergenza, non saranno liberati tutti i prigionieri politici e non saranno riconosciuti realmente tutti i diritti civili e politici della maggioranza nera.

È indispensabile — aggiungono i giovani comunisti in un appello diffuso durante la manifestazione — che il governo di Pretoria sia isolato in tutti i modi e le forme possibili. E invitano tutte le forze politiche, sindacali e religiose, e tutti i giovani democratici italiani a organizzare, ovunque sia possibile, manifestazioni di protesta contro il governo razzista sudafricano. Iniziativa sono state richieste anche alla nuova giunta capitolina per la liberazione di Nelson Mandela della Anc, cittadino onorario di Roma, in carcere ormai da 21 anni.

ROMA — Meno soldi per gli investimenti, meno soldi ai Comuni e alle Regioni. Le prime ipotesi di legge finanziaria contenute nello schema di bilancio '86 elaborato dal ministero del Tesoro annunciano un rigore a senso unico: tagli alle voci qualificanti e risparmi dello Stato sulle spese degli altri, gli enti locali appunto. Per raggiungere questi obiettivi il governo si appresta a mettere mano alla finanziaria partendo da presupposti di comodo e del tutto fantasiosi: l'inflazione dell'anno in corso al 7 per cento, quella dell'anno prossimo addirittura al 5 per cento.

Ma perfino ambienti del Pentapartito ammettono che la partita per il tetto dell'inflazione al 7 per cento è ormai persa di almeno un punto e mezzo e forse anche due. E nessun addetto ai lavori serio sarebbe disposto a scommettere una lira sulla possibilità di ridurre di quattro punti (dal nove al cinque) l'inflazione dell'86: il tasso vero di crescita inflazionistica sarà dunque più elevato. Ma il ministro del Tesoro pensa di trasferire ai Comuni una quota in più pari proprio al 5 per cento; complessivamente 25.832 miliardi, che sembrano tanti, ma che in effetti significano nuovi tagli. Tagli che andranno ad aggiungersi a quelli profondi già operati nell'82 e negli anni successivi.

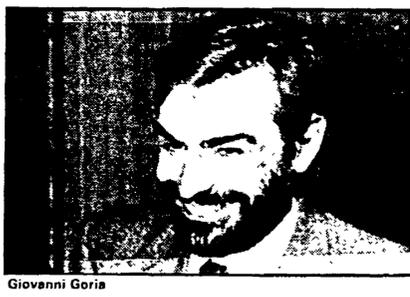
Quali potranno essere le conseguenze sulla finanza locale e sulla vita della gente è facile intuirlo anche se, al momento, difficile da quantificare. «Saremo costretti o ad aumentare le tariffe o a ridurre drasticamente i servizi sociali», dice Gianfranco Pavoni, neoassessore al bilancio del Comune di Bologna. Già quest'anno i nostri conti rischiano di finire in rosso, c'è il pericolo che si riapra la spirale del disavanzo per il nostro come per tutti i grandi comuni italiani. Non mi sembra molto corretto fissare un tetto teorico per i trasferimenti che poi non corrisponde alla realtà dell'inflazione, molto più serio sarebbe ripristinare l'autonomia impositiva del Comune per l'86 e mettere mano alla riforma della finanza locale. Del resto ora molte spese degli enti locali non sono decise dagli enti locali stessi, ma al di fuori come ad esempio avviene per gli stipendi dei dipendenti regolati da un contratto nazionale fissato per legge.

Insomma, si annuncia minacciosa una nuova stangata sulla testa della gente. Una stangata che sarà anche il risultato di un inasprimento fiscale, frutto di annunciati e sostanziosi ritocchi al

Ipotesi del Tesoro sulla finanziaria

Bilancio '86 Meno soldi ai Comuni e alle Regioni

Una stangata: inevitabili le ripercussioni sulle tariffe e sui servizi sociali



Giovanni Gorla

Quasi tutti i mesi di questo anno, e quelle poche che si dicono non promettano granché di buono. Si parla solo del 7 per cento delle detrazioni, ma niente impegni sulla manovra promossa di ritorno delle aliquote, mentre è proprio il meccanismo delle aliquote che incide in misura maggiore (si calcola per i due terzi) sul monte complessivo di drenaggi fiscali.

Ma la stangata si manifesta anche con la riduzione delle spese per investimenti, cioè di quella parte che dovrebbe costituire il fiore all'occhiello dell'amministrazione dello Stato, ma che in questi tempiostosi frangenti delle finanze pubbliche, viene sacrificata con molta disinvoltura. Anche qui il meccanismo adoperato per raggiungere lo scopo del contenimento ha il sapore dell'imbroglione. Ancora una volta, il punto di partenza, fasullo, è la stima dell'inflazione al 5 per cento.

In questo modo si può far figurare modesto il livello delle entrate e tenere basse le spese che, ovviamente, devono essere commisurate a quelle entrate. Ma solo le spese di investimento, cioè quelle uscite che, una volta scritte nero su bianco nelle tabelle di bilancio, non possono subire ulteriori modificazioni. Non le spese correnti, cioè quelle comunque necessarie per conservare in piedi la macchina dello Stato. Queste uscite possono tranquillamente crescere durante l'anno, possono, ad esempio, essere corrette sulla base dei tassi veri di inflazione o grazie a qualsiasi altro fattore. E regolarmente, ogni anno, questa parte corrente del bilancio lievitava e succedeva così anche nell'86.

Il Tesoro, messo alle strette da un deficit crescente, si accontenta così di un bilancio di basso profilo, che sembra avere come suo obiettivo principale quello di vivacchiare sulla conservazione della macchina statale, senza voli, senza impetosi di spesa più qualificanti e magari più direttamente utili per la vita della gente. La stessa quota modesta destinata agli investimenti deve essere depurata da una larga fetta di uscite che saranno indirizzate all'ammortamento di mutui dell'anno precedente. Alla fine, spuntate ben bene le tabelle di previsione della finanziaria, viene fuori che l'unica spesa seria che lo Stato si accinge a compiere nell'anno prossimo è quella per il rifinanziamento della cosiddetta legge Quadrifoglio per la quale si prevede un impegno di 2.500 miliardi.

Sarà molto difficile che la legge finanziaria, vincolata da questa gabbia di partenza dai confini così angusti, possa con un colpo di bacchetta magica ridare smalto ad un'impostazione di spesa così modesta.

Daniele Martini

Quasi tutti i mesi di questo anno, e quelle poche che si dicono non promettano granché di buono. Si parla solo del 7 per cento delle detrazioni, ma niente impegni sulla manovra promossa di ritorno delle aliquote, mentre è proprio il meccanismo delle aliquote che incide in misura maggiore (si calcola per i due terzi) sul monte complessivo di drenaggi fiscali.

Ma la stangata si manifesta anche con la riduzione delle spese per investimenti, cioè di quella parte che dovrebbe costituire il fiore all'occhiello dell'amministrazione dello Stato, ma che in questi tempiostosi frangenti delle finanze pubbliche, viene sacrificata con molta disinvoltura. Anche qui il meccanismo adoperato per raggiungere lo scopo del contenimento ha il sapore dell'imbroglione. Ancora una volta, il punto di partenza, fasullo, è la stima dell'inflazione al 5 per cento.

In questo modo si può far figurare modesto il livello delle entrate e tenere basse le spese che, ovviamente, devono essere commisurate a quelle entrate. Ma solo le spese di investimento, cioè quelle uscite che, una volta scritte nero su bianco nelle tabelle di bilancio, non possono subire ulteriori modificazioni. Non le spese correnti, cioè quelle comunque necessarie per conservare in piedi la macchina dello Stato. Queste uscite possono tranquillamente crescere durante l'anno, possono, ad esempio, essere corrette sulla base dei tassi veri di inflazione o grazie a qualsiasi altro fattore. E regolarmente, ogni anno, questa parte corrente del bilancio lievitava e succedeva così anche nell'86.

Il Tesoro, messo alle strette da un deficit crescente, si accontenta così di un bilancio di basso profilo, che sembra avere come suo obiettivo principale quello di vivacchiare sulla conservazione della macchina statale, senza voli, senza impetosi di spesa più qualificanti e magari più direttamente utili per la vita della gente. La stessa quota modesta destinata agli investimenti deve essere depurata da una larga fetta di uscite che saranno indirizzate all'ammortamento di mutui dell'anno precedente. Alla fine, spuntate ben bene le tabelle di previsione della finanziaria, viene fuori che l'unica spesa seria che lo Stato si accinge a compiere nell'anno prossimo è quella per il rifinanziamento della cosiddetta legge Quadrifoglio per la quale si prevede un impegno di 2.500 miliardi.

Sarà molto difficile che la legge finanziaria, vincolata da questa gabbia di partenza dai confini così angusti, possa con un colpo di bacchetta magica ridare smalto ad un'impostazione di spesa così modesta.

Daniele Martini

Riconfermata l'alleanza al Comune guidato dal comunista Giorgio Tornati

Pesaro amministrata da Pci e Psi Nella maggioranza anche Psdi e Pri

I due partiti laici hanno per la prima volta abbandonato i banchi della opposizione - Anche alla Provincia si è verificato l'ampliamento della coalizione - Un accordo politico e programmatico che assume un grande rilievo

Nostro servizio
PESARO — Sindaco comunista, il compagno Giorgio Tornati, e giunta di sinistra a riconferma della quarantennale alleanza Pci-Psi che guida l'amministrazione comunale di Pesaro. E con una novità, di grande significato politico: Psdi e Pri che entrano a far parte della maggioranza, sulla base di un serio e approfondito confronto sul programma, lasciando per la prima volta i banchi della opposizione.

Ha detto, nel corso del dibattito, il rappresentante socialdemocratico: «Con questa scelta la sinistra riteniamo di dare un contributo alla soluzione dei problemi della città»; e quello repub-

blicano: «ci siamo perfettamente ritrovati con Pci, Psi, e Psdi sulle questioni programmatiche. Di qui la nostra scelta».

Una maggioranza a quattro (Pci-Psi-Psdi-Pri) si è costituita anche alla amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino, la cui giunta (presidente un socialista, vice presidente un comunista) è stata eletta nei giorni passati.

Giorgio Tornati è sindaco di Pesaro dal 1978. Nella seduta dell'altra sera è stata eletta la nuova giunta. Vice sindaco è il socialista Mauro Mosconi. Gli assessori sono: Franco Bertini, Luigi Gennarini, Simonetta Romagna, Marcello Secchiarioli

del Pci; Nicola Belfatto, Maria Bernarda Giommi, Massimo Mazzucchielli del Psi.

Tra gli assessori del Pci figurano due indipendenti: Secchiarioli e Bertini. Quest'ultimo è una «gloria» dello sport pesarese e nazionale: campione di basket ed in seguito allenatore della Scavolini.

Tornando al dibattito politico, c'è da dire che l'ampliamento della maggioranza a due partiti laici ha costituito l'argomento di maggior interesse, pur nella ovvia diversità delle valutazioni. «Siamo consenzienti e convinti rispetto a questa soluzione», ha detto il socialista Mosconi. La soddisfazione del Pci è stata espressa dal

segretario della federazione Aldo Amati: «L'accordo programmatico e politico è di grande rilievo; non è il frutto di una mera abilità tattica, ma di un lavoro molto serio, e le ragioni della convergenza hanno prevalso sulle convenienze di ciascun partito». Un altro comunista, il compagno Gennarini, illustrando il documento programmatico, ne ha anche sottolineato la genesi politica. «È intorno al documento — ha detto —, e quindi ai temi del governo locale di questa città, che si è costituita la nuova maggioranza nel consiglio comunale. Si può ben dire che risulta rovesciata una pratica politica: l'accordo è davvero stato il risultato di

questo confronto, e il documento programmatico lo intendiamo tutti quale un elemento di continua verifica dell'operato della nuova giunta».

Non tutti d'accordo, come è naturale, sul significato della svolta. Gianfranco Sabbatini, dirigente nazionale della Dc e responsabile della commissione enti locali, che siede nel consiglio comunale di Pesaro ed è capogruppo dello scudocrociato, in un intervento peraltro non privo di spunti interessanti, ha lamentato l'«incoerenza» di Psi e laici che sarebbero succubi del condizionamento comunista.

g. m.

Dopo il colpo di mano del Msi

Reggio Calabria: polemiche, bugie disinformazione

Ieri si è riunita la «presunta» giunta di Reggio Calabria, formata da 5 assessori neofascisti, due indipendenti di destra e un socialdemocratico, e presieduta da un ex assessore repubblicano. Ha deciso di convocare il Consiglio per lunedì. Intanto la «Voce Repubblicana» ha pubblicato un editoriale, ispirato — si dice — da Spadolini, nel quale definisce la giunta di Reggio «la punta di un iceberg», e lo fa con una buona faccia tosta (chi presiede la giunta?), una forte capacità di dire bugie (non è vero che c'è una giunta Pci-Msi), e le polemiche imbastite su clamorose bugie sono polemiche piccine piccine, e una bella dose di strumentalità: parte infatti da Reggio per protestare contro il fatto che a Firenze non lasciano governare il pentapartito per il solo fatto che esso è stato messo in minoranza dagli elettori. La «Voce» se la prende coi socialisti che, saltata a Firenze la vecchia giunta di centrosinistra, si dichiarano disponibili a sostituire l'alleato e a governare col Pci. Domanda: cosa hanno fatto i repubblicani a Roma (e non solo lì)? Sono usciti dalla giunta di sinistra e si sono alleati con la Dc. Ma né a Roma né a Reggio hanno perso il vizio delle prediche.

Accordo programmatico

Giunta comunista a Cerignola Astenuta la Dc

CERIGNOLA — È stata eletta a Cerignola una giunta Pci con l'astensione della Dc che ha aderito ad un accordo di programma. Alla carica di sindaco è stato eletto Vincenzo Valentino che ha ricevuto i 19 voti del Pci.

La formazione di questa amministrazione è avvenuta concordando un programma di ampio rinnovamento.

La formazione a Cerignola di un monocolore comunista — ha dichiarato il compagno Michele Galante, segretario della Federazione di Capitanata — costituisce un fatto di rilevante novità sia per la soluzione che ne è scaturita, sia per le tradizioni politiche di questo centro rosso del Mezzogiorno. Il nostro partito, che con 19 consiglieri su 40, ha visto sostanzialmente confermata alle ultime elezioni la sua forza e il suo ruolo centrale, ha aperto nel corso di queste settimane un confronto con tutte le forze democratiche presenti in Consiglio.

Si è cercato — ha aggiunto Galante — di ricostituire una giunta democratica e di sinistra, ma lo ha impedito la rigidità socialista.

r. c.

Formata da Pci, Psi e Psdi

Eletti il presidente e l'amministrazione di sinistra in Toscana

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il consiglio regionale ha eletto nella seduta di ieri il nuovo presidente della giunta toscana, il comunista Gianfranco Bartolini, e l'esecutivo che lo affiancherà, composto da 17 consiglieri, otto comunisti, quattro socialisti e un socialdemocratico. Ha così preso il largo ufficialmente una intesa programmatica e politica che rappresenta un punto di indubbio rilievo nel panorama nazionale, e che rafforza e rinnova in Toscana la presenza di governo della sinistra e dei comunisti.

La nuova maggioranza ha ricevuto, sul piano programmatico, il significativo apporto del presidente verde, che si è astenuto in sede di elezione del presidente e della giunta, e del Pli, partito che però non è rappresentato in consiglio regionale. Lo ha

affermato il neoletto Bartolini, nell'intervento di saluto e di ringraziamento al consiglio, lo hanno sottolineato il capogruppo comunista Vannino Chiti e il segretario regionale del Pci Giulio Querini intervenuti nel corso del prolungato dibattito.

Comincia ora il lavoro della giunta, che si è riunita immediatamente per l'attribuzione ufficiale delle deleghe, per altro, già concordate. Al centro del programma che sostiene la nuova maggioranza sono state poste le questioni dell'economia e del lavoro, i temi ambientali e l'esigenza della riqualificazione dei servizi. La elezione della giunta segue di pochi giorni un accordo istituzionale che aveva permesso l'elezione, con il voto favorevole di tutte le forze democratiche, del presidente del consiglio regionale e dell'ufficio che lo affianca.